

**«Ecco, io faccio nuove tutte le cose!»**

Lezionario biblico: Apocalisse 21, 1-7; Salmo 121; Luca 23, 44-46.50.52-53; 24, 1-6

«E udii una voce dal cielo che diceva: *“Scrivi: d’ora in poi, beati i morti che muoiono nel Signore”*» (Ap 14,13). Siamo già morti con Gesù nel battesimo che per i cristiani rappresenta la prima tomba; gli antichi lo chiamavano anche “sepolcro liquido” perché nelle acque battesimali muore l’uomo vecchio, cioè il modo di esistere che ci rende simili ad Adamo primo peccatore e semiatore di morte.

Ma il battesimo è anche la “prima risurrezione”, in attesa di quella grande che sarà come una primavera anche per i nostri corpi mortali; nel battesimo, per una prima volta, udiamo la voce di Dio che dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

La morte più radicale e decisiva, dunque, per i cristiani è già avvenuta: se siamo morti con Cristo, la morte non ha più potere su di noi, ce la lasciamo alle spalle, anche se ci attende ancora una seconda tomba, che accoglierà le nostre spoglie mortali. I cristiani vivono la morte del loro corpo di carne alla maniera di Giuseppe d’Arimatea che chiese a Pilato il corpo morto di Gesù, lo schiodò dalla croce, lo strinse al suo corpo e lo depose nella tomba che aveva preparato per sé. Senza rendersene conto, compì una cosa straordinaria: condivise il suo sepolcro nuovo con Gesù e lasciò che quel luogo ospitasse il cadavere del primo uomo che viveva un morire “nuovo”.

Infatti, a differenza di quella dei figli di Adamo, per i quali è salario del peccato, la morte di questo innocente è un atto di fede filiale e di offerta al Padre: «Gesù, gridando a gran voce, disse: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”*. Detto questo spirò» (Lc 23,46). Gesù non muore né da vittima né da eroe; muore da figlio che consegna il proprio essere al Padre lasciando alla sua decisione i tempi e i modi per essere risvegliato alla vita. Gesù offre un corpo martoriato da cui trasudano obbedienza e perdono e il Padre risponde al suo sacrificio accogliendolo e rivestendolo di gloria: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». La vera novità di Dio per l’umanità è la risurrezione di Gesù, è il corpo sfigurato dalla Passione trasfigurato in corpo glorioso. Nella risurrezione di Cristo è iscritta anche la nostra risurrezione: se moriamo uniti a Lui, con Lui anche risorgeremo ed egli trasfigurerà il nostro misero corpo mortale a immagine del suo corpo glorioso (cf Fil 3,10-11.21). Non siamo solo gente che attende la vita del mondo che verrà, piuttosto siamo già dei “risorgenti”, perché uomini e donne liberati dal potere della morte che è quello di tenerci in pugno con la paura che avvelena i nostri giorni terreni (cf Eb 2,15).

Come credenti siamo «figli della risurrezione» (Lc 20,36) eppure anche noi, come le donne del mattino di Pasqua, restiamo incerti e impauriti, con il volto chino a terra, a fissare il sepolcro invece che il Cielo. Cerchiamo tra le tombe coloro che abbiamo amato. L’attenzione si lascia assorbire dalle cose di prima, un sentimento di nostalgia ci attraversa nel tentativo di far rivivere i nostri morti nel ricordo del passato. La nostra condizione sulla terra è quella di un pellegrinaggio giunto a metà strada, proprio come per quelle donne che con la fede e la speranza sono già nel giorno dopo il sabato, in comunione con il Cristo che è il Mattino di una nuova era, ma con i loro corpi e i loro affetti sono nel breve sabato del tempo dove c’è ancora posto per lacrime, lutto, lamento, affanno. Queste esperienze del soffrire sono vinte, ma non sono passate; però è tolto il veleno della maledizione perché il dolore e la morte non possono più separarci dal nostro Dio che incontriamo proprio al centro delle nostre lotte, mentre muore con noi, per farci risorgere in Lui.

In questi giorni abbiamo visitato don Domenico alla maniera delle donne che si sono recate al sepolcro con occhi gonfi di lacrime e aromi, desiderose di omaggiare il cadavere di Gesù e intrattenersi nel ricordo del suo passaggio terreno. In questi giorni i parenti, molti parrocchiani e amici di don Domenico hanno versato il balsamo di qualche lacrima e il profumo della gratitudine e dell’affetto sincero per un uomo che ha vissuto da cristiano come prete. Don Domenico ha celebrato la liturgia dei sacramenti per lunghi anni nelle diverse comunità in cui ha espresso il ministero pastorale. Appassionato di arte, curava il decoro degli edifici sacri e la bellezza dei riti. Ma – com’era tipico del suo tratto sacerdotale – prolungava la liturgia fuori dalla liturgia. Celebrava in mezzo alla gente una liturgia “laica” (nel senso etimologico di “ciò che appartiene al popolo”): in piazza, per strada, al bar, negli incontri occasionali che trasformava in gesti dal sapore evangelico. Come se la Messa vissuta in chiesa fosse “incompleta” e attendesse i segni della ritualità dell’amici- zia, della prossimità, dell’incarnazione nella vita delle persone con cui condivideva il paese, i negozi, le case,

le feste e le ricorrenze civili, ma soprattutto le storie, i racconti, i sogni e i drammi. Ho ricevuto il messaggio di una donna che ringraziava per il dono prezioso di questo parroco; scrive: "È stato il don di tutti, anche di quelli che non frequentano tanto la chiesa, ma allora veniva lui da noi, ha portato la chiesa fuori dalle sue mura. Solo così le pecorelle smarrite sentono di avere un pastore davvero in mezzo a loro. Con il suo sorriso e la sua gioia ha saputo cogliere il bello che c'è in ognuno di noi".

Proprio un "apostolato della gioia" favorisce l'incontro delle persone con il Vangelo e in questo don Domenico era facilitato dal suo carattere socievole, semplice, immediato, pronto alla battuta simpatica, che lo portava ad intrattenersi con tutti, al di là delle distinzioni, e a generare un clima di familiarità. Evitava i contrasti con i sorrisi. Anche con i preti ha saputo essere costruttivo, positivo nei giudizi e animatore di fraternità, specie nel servizio di vicario foraneo. Ha accolto la malattia con fede, come una tappa del suo cammino verso Dio, e con la sua fede umanissima che, anche in questa circostanza faticosa, sapeva attingere alle risorse dell'umorismo: spesso l'abbiamo sentito scherzare sulla sua disabilità, come in occasione del pellegrinaggio dei sacerdoti anziani e malati a Caravaggio quando si è lasciato trasportare in carrozzina. Si faceva serio al pensiero che stava arrecando dispiacere e fastidi agli altri, soprattutto ai suoi fratelli e alla comunità, grato per ogni piccola attenzione ricevuta e ammirato per l'impegno profuso da molti perché tutto andasse avanti senza far mancare nulla alla parrocchia.

Non vogliamo fermarci, però, al ricordo del passato di don Domenico, che profuma di tante cose belle, molte di più di quelle che ho rammentato. In questa liturgia delle esequie, come le donne il mattino di Pasqua, accogliamo anche noi l'annuncio della risurrezione: «Non cercate tra i morti colui che è vivo», non cerchiamo don Domenico solo nel passato.

Lo stiamo ricordando nell'Eucaristia che è memoria del Regno, del futuro, del nostro passaggio nella casa del Padre. Lo affidiamo alla memoria del Padre che non lascia nella morte i figli consegnati alle sue mani e, mentre si ricorda di coloro che ama, non permette che i loro nomi siano cancellati e spariscono nel nulla, ma li scolpisce nel Libro della Vita.

Resterà impresso in me l'ultimo ricordo terreno di don Domenico, poche ore prima del suo trapasso. L'ho chiamato per nome, ha aperto l'occhio, mi ha fatto un cenno col capo per farmi capire che mi aveva riconosciuto. Di lì a poco il suo sguardo si sarebbe aperto alla visione di Colui che siede sul trono e dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Pensiamo don Domenico nella novità di Dio, vivo in Dio, erede dei beni eterni, cittadino della nuova Gerusalemme, dove l'umanità è finalmente raccolta in un solo popolo e riveste l'abito di lino puro, splendente, indossato dalla sposa per le nozze dell'Agnello.

E non pensate don Domenico separato da voi. Spesso confidava di sentirsi "sposo" della sua comunità e sappiamo che l'unione degli sposi non si distrugge, è più forte della morte. Come "amico dello Sposo" continuerà ad accompagnarvi e nel vincolo della comunione dei santi sentirete di poter contare sulla sua intercessione. Come dice il salmo, «per i miei fratelli e i miei amici chiederò il bene»; questa è l'azione sacerdotale di don Domenico iniziata in terra e ora ancor più efficace perché è più unito al Cristo, sommo sacerdote che intercede a nostro favore (cf Eb 7,25).

I funerali di un prete sono un momento di risveglio della fede nelle comunità. Vorrei interpretare una sorta di semplice testamento spirituale di don Domenico lasciandovi tre messaggi che sono la sua eredità:

*Abbiate sete di Dio:* non conta essere cristiani perfetti, ciò che importa è essere *cristiani assetati* e riceverete gratuitamente acqua dalla fonte della vita.

*Camminate verso la casa del Signore* fino a che i vostri piedi non si fermino alle porte del paradiso e *camminate insieme, celebrando la liturgia della chiesa e la liturgia della strada*, attingendo la carità dall'altare e sbriciolandola in frammenti di carità quotidiana.

*Non perdetevi la gioia*, anche quando vi sentite smarriti e un po' sbagliati; il segreto è in quella promessa di Dio: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».